



Città di Gravellona Toce



9[^] edizione Concorso Letterario

Premio Citta' di Gravellona Toce

Emozioni di Donna: racconti e vissuti

RACCONTI

Menzione di merito

Il cielo sopra il mare

di Pierangelo Colombo

«Niente principesse da queste parti». Fu la scintilla che fece deflagrare il mio amor proprio. A ferirmi non il modo o l'impeto nel pronunciarla, né la persona che diede voce alla frase, un perfetto estraneo, ma il sentirmi disarmata dinanzi alla verità. D'altronde non è l'intensità della scintilla che produce l'innesco, bensì la miscela fra il gas e l'ossigeno. In quell'istante il mio stato d'animo era immerso nella letale miscela fra l'esplosivo senso d'inadeguatezza e un'effimera fiducia di sentirmi al sicuro.

Ero adolescente e, allora, detestavo l'estate, ma più ancora odiavo la villeggiatura in riviera, una tortura impostami dai genitori. Da psicoterapeuti improvvisati, a confermare la bontà di un'un'ipotetica iniezione di autostima, mi sottoponevano a una gogna: integrarmi fra le coetanee che sfilavano lungo la passatoia del bagno Florida. Detestavo l'estate, il caldo e la necessità di svestirsi. Ipertricosi, cellulite, vene varicose, discromie cutanee formano alcuni sottogruppi nell'insieme dei problemi estetici nella specie umana; patologie diffuse quanto aberrate in estate ma che, in un modo o nell'altro, trovano delle soluzioni. Il rimedio al mio, di problema, si chiama protesi ortopedica, arto artificiale, gamba di legno. Espediente efficace che, nella gran parte dell'anno, si cela con un modesto paio di comodi pantaloni. L'estate, invece, mette a nudo la mancanza e lo dimostrano lo sguardo della gente. Occhi che, indipendentemente dalla volontà, sembrano volermi avvisare d'essere uscita di casa dimenticando d'indossare le mutande; l'imbarazzo con cui un estraneo indica l'esserti rimasta attaccata della carta igienica ai pantaloni.

Gli sguardi parlano, urlano quello che la bocca tace o bisbiglia. *Poverina* è l'aggettivo più odioso, la stoccata che fa più male: perché giunge alle spalle. È una scossa che arriva dritta al cervello. Un brivido che corre lungo la schiena e annacqua gli occhi.

Il primo impatto in un incontro frontale è silenzio, l'imbarazzo di un istante lungo un'eternità. Gli occhi vedono solo quello che manca. La smorfia involontaria, un sorriso tirato, rammenta puntualmente la differenza: quel materiale inorganico che puntella un passo altrimenti zoppo. Subito i pensieri si fanno tangibili, captabili come onde radio: *E ci lamentiamo delle sciocchezze. Povera, chissà cosa le è successo. Era una ragazza così carina. Ringrazio Dio che i miei figli sono sani.*

Biasimo che avvampa quanto un fuoco di Sant'Antonio. In un batter di ciglia ci si sente una scarpa spaiata. Quella che per mia madre era una palestra di vita per me era morire dentro; finché non conobbi Macello.

L'idea mi balenò in testa appena lessi l'opuscolo: Agriturismo i Cipressi, un mese di stage in una struttura lontana dal mare. Assistente in un campo estivo per bambini in cambio di vitto, alloggio e crediti scolastici. Con buona pace dei miei avrei sistemato l'estate con un colpo di spugna. Nella valigia pantaloni e camicette, niente short, costumi o gonne.

«Innanzitutto il benessere dei bambini», mi accolse la responsabile del campus.

«Sì, certo» risposi all'ovvietà.

«Quindi accantoniamo paturnie o pulsioni rivoluzionarie adolescenziali e dedichiamoci a loro sorridendo».

Un volo planare di vocaboli per togliermi dalla faccia l'espressione da piccola fiammiferaia agonizzante. Intuita la stoccata sfoggiai il migliore dei sorrisi.

«Anche meno» disse, «l'importante non è la spontaneità, ma fingere bene».

Una Minerva nei panni di una fatina: tanto dolce con i marmocchi quanto pronta a impietrire colleghe e assistenti. Una cucchiata di miele, tuttavia, se paragonata al cinismo del fattore, il proprietario della baracca.

Figuro che si era palesato nel tardo pomeriggio; pareva un mugnaio appena uscito dal mulino, ma invece della fragranza di grano odorava di fieno, polvere incollata al collo da rivoli di sudore. Ripulita la mano in uno straccio, la porse stringendo vigorosamente la mia.

«Domani iniziamo i laboratori con i cavalli. Mi serve aiuto per prepararli. Nella selleria troverai delle tute da lavoro di varie taglie».

«Tuta da lavoro?» domandai disorientata.

«Ti assicuro che in stalla è utile».

«Ma io credevo...» balbettai, convinta in un incarico di baby-sitter. «Forse c'è un equivoco. Io sono la stagista».

«Niente principesse da queste parti» ribadì con voce distaccata.

«Ma io non posso fare lavori pesanti». Avrei voluto usare un tono perentorio, ma ne uscì un miagolio umiliato.

«E chi li ha chiesti? Mi serve un aiuto, non Ercole».

Maledì la segreteria della scuola per non aver informato il fattore della mia situazione. Avvampando alzai il pantalone destro, ma l'orlo stretto si bloccò a metà polpaccio.

«Prurito?» chiese lui.

«Porto una protesi». Parole spinte fra i denti stretti.

«Quindi? Io ho chiesto una mano non una gamba».

«Non è divertente» ribattei, ma non con la forza che avrei voluto, perché tutta convogliata a trattenere le lacrime.

«Mai stato così serio. Non sono io a vedere dei limiti».

Ribollivo di rabbia e terrore come non mi era mai successo. La testa mi scoppiava, l'umiliazione andava a rinfocolare la rabbia che si accumulava aumentando la pressione, il desiderio unico era quello di fuggire. Mi trovai dinanzi a un bivio da manuale: emettere un SOS per farmi recuperare da mia madre o sottomettermi al despota; scelsi il secondo.

Provavo odio nei suoi confronti, un maledetto ariete che, in un sol colpo, aveva demolito il castello di aspettative che mi ero creata. Sognavo un'oasi, una zona franca dove fingermi 'normale', invece, mi ritrovai a essere un animale da soma da ricompensare con una ciotola di riso.

«Vieni!» ordinò, ritenendo chiusa la discussione. Lo seguii stringendo i pugni, avrei voluto mandarlo a quel paese, ma l'orgoglio accecava la ragione spingendomi a combattere come un lottatore messo in un angolo. Attraverso un varco entrammo in un recinto dove pascolavano due cavalli. Il più vicino era un baio dal pelo lucido, la criniera fluente e uno sguardo fiero da puledro purosangue, poco oltre c'era un ronzino dal pelo sorcino, emaciato e dal vigore di un lombrico.

«A te affido Macello» disse. Istinivamente associai il nome al derelitto. Avrei, quindi, dovuto strigliare, spazzare, lavare e bardare un maledetto brocco che puzzava più di un muflone muschiato? Perché non il purosangue? Voleva affidare un derelitto a una menomata?

«Ma si chiama Marcello o Macello?» domandai. Mi ripugnava rivolgergli la parola, ma speravo d'aver capito male.

«Macello».

«C'è un motivo?»

«Perché era diretto al macello», rispose, «era ridotto male. Al padrone serviva un cavallo da lavoro, ma il bischero», diede una pacca sul garrese dell'animale, «ha il cuore deboluccio».

Guardai il cavallo negli occhi. Quello destro era cecato.

«E come mai è finito qua?»

«Quando porti un animale al mattatoio pare intuirlo: s'impunta. Macello, invece, era mansueto».

«Quindi le ha fatto pena e lo ha messo a riposo da lei» terminai la frase, per chiudere il discorso.

«Affatto!» ribadì, «non è stata compassione. Diciamo fiuto per gli affari. Per il vecchio proprietario i cavalli devono essere buoni solo per correre, per lui Macello era un peso morto. Io, invece, l'ho guardato senza preconcetti e ho visto un animale perfetto per i bambini. Con pochi euro mi sono preso un cavallo che da cinque anni uso per l'ippoterapia».

«Ma rimane un cavallo mezzo azzoppato».

«Questo è quello che vedi con l'idea che un cavallo se non corre, salta o tira una carrozza deve per forza pascolare ozioso. Io vedo un animale docile che trasmette delle emozioni che un purosangue non saprebbe dare».

Non seppi mascherare una smorfia d'incredulità.

«Imparerai a conoscerlo» concluse. Preso il cavallo, poi, mi insegnò a condurlo, dissellarlo e strigliarlo. Azioni che avrei ripetuto quotidianamente, assieme allo spazzare il box dal letame, assicurargli la razione di fieno e biada, portarlo nel tondino a passeggiare quando non doveva lavorare. Praticamente ero la sguattera dell'equino; con i bambini ebbi poco a che fare. Nonostante tutto, però, non provavo astio nei suoi confronti: l'odio era indirizzato interamente verso il bifolco che, saccente, non perdeva occasione per riprendermi per una disattenzione o un lavoro impreciso.

Macello era goffo, cecato e ogni respiro pareva essere l'ultimo, eppure, i bambini erano felici montandolo. Una sera ne vidi uno che, appena sceso dalla sella, gli strinse il muso con le lacrime agli occhi: era l'ultima passeggiata, per lui il campus era finito. La stessa sera, riponendo le briglie nella selleria, passai accanto a una porta socchiusa, la curiosità mi spinse a entrare. Era una piccola stanzetta bianca, con al centro un tavolo con dei fogli da disegno e dei pastelli colorati, ma a sorprendermi furono le pareti: sparsi in modo disordinato c'erano incise firme, scarabocchi, impronte di mani, disegni e fotografie.

«Sono i saluti che i ragazzi lasciano a Macello». La voce del fattore mi fece trasalire. «Ragazzi che, grazie a lui, magari solo per qualche ora, hanno fatto pace con il mondo».

Nelle foto un campionario di disabilità di vario grado. Lo sguardo mi cadde poi su di un braccialetto di corda colorata con infilate alcune conchiglie, uno di quelli che i vucumprà regalano in spiaggia in cambio di un'offerta.

«Quello era il bracciale portafortuna di Oreste» disse il fattore, indicando una fotografia. Gli occhi giulivi di un ragazzino guardavano dritto nell'obiettivo della camera fotografica. Il sorriso era radioso mentre, in sella a Macello, ne stringeva il collo con le braccia. Anche il cavallo pareva guardare il fotografo con l'unico occhio buono. Se mai un'immagine potesse rappresentare appieno un'emozione, quella fotografia sarebbe stata la perfetta raffigurazione della gioia.

«Lo ha portato sua madre» riprese l'uomo, indicando il bracciale. «L'ultimo desiderio di Oreste: un dono per il suo destriero». Guardai, forse per la prima volta, l'uomo dritto negli occhi, erano asciutti, eppure la voce era incrinata. Fissava la fotografia rievocando chissà quali ricordi.

«Macello è stato il suo ultimo pensiero. Sono pochi gli esseri umani che possono vantare un privilegio simile».

Da quella sera iniziai a guardare il cavallo con occhi diversi: sparsi l'afrore della stalla, lo schifo nello spazzare il letame, ripulirne il manto dalla polvere impastata al sudore, provavo quasi invidia osservando i bambini che lo montavano a turno.

La notte, stanca morta, stendendomi sul materasso saggiavo il paradiso; a schiena rigida sprofondavo in un narcotizzante abbraccio. Ogni muscolo doleva, anche quelli che non avevo più, erano così indolenziti da rifiutare qualsiasi movimento, la testa svuotata di ogni pensiero scivolava in un sonno profondo: troppo stanca per pensare.

Oggi non so quantificare quanto quel mese di lavori forzati mi abbia cambiata, certamente mi ha fatta crescere. Con il senno di poi mi sono resa conto che il fattore, nella sua rude sincerità, aveva toccato il mio nervo scoperto: volevo essere trattata da persona 'normale', ma non accettavo di perdere gli esoneri alle responsabilità. In casa, e fra gli amici, vivevo in una teca di vetro, lascio i lavori e le responsabilità agli altri nascondendomi dietro una inadeguatezza mai certificata. Quell'uomo, servendomela su di un piatto di porcellana, mi fece saggiare la normalità perché, per lui, non avevo nulla di meno e nulla di più di qualsiasi altra persona. Uno sguardo che non avevo mai visto nemmeno nei miei genitori. Sbattendomelo in faccia, aveva dimostrato che usavo lo stesso metro che dicevo voler combattere: giudicavo a prima vista basandomi a preconcetti come feci per Macello. Combattevo contro il mondo, ma il mio primo nemico ero me stessa.

Fu una lezione che non assimilai subito, forse accecata dall'inconsapevolezza dell'adolescenza, ma se oggi, ormai adulta, ho fatto pace con il mondo è anche grazie a lui e a Macello. Ora adoro l'estate, oziare su di un lettino al bagno Florida, fissando il cielo che, sopra al mare, è ancora più azzurro.

Looked in

di Tiziano Ferretti

Ciao Dott.

Brutta giornata, oggi. Mi ha travolto uno dei miei tsunami di paura che ha riportato a galla il ricordo della corsa in ambulanza verso l'ospedale e quello dell'urlo straziante della sirena. Rimbombava nella mia testa dolente, accentuando l'angoscia del baratro e l'affanno di un respiro a tratti soffocato. Ho rivisto, come fosse accaduto ieri, l'ambulatorio del Pronto Soccorso, la sala operatoria e i volti di tre medici chini su di me che mi comunicano l'urgenza di aprirmi col bisturi la trachea. "Dobbiamo collegarti ad un ventilatore meccanico al più presto." La macchina del respiro. Stravolta dall'affanno ho chiesto in un sussurro forzato "Devo decidere così, sui due piedi? Per quanto tempo dovrò tenerlo?"

"Speriamo di poterlo rimuovere presto, ma ora non è prevedibile" è stata la secca risposta di uno dei tre.

"Dunque è per tutta la vita?"

Nessuna risposta.

Nonostante l'angoscia e il senso di morte imminente ho sospirato "quanto tempo ho per poter decidere?"

Ne volevo assolutamente parlare con Giorgio che mi osservava dall'angolo dell'ambulatorio. Mia madre nel frattempo era stata avvisata.

Il più anziano dei medici mi ha risposto, forse spazientito o forse teso e preoccupato dall'urgenza della mia situazione, come se parlasse ad una bambina che non riesce a rendersi conto della realtà "Non più di un paio d'ore. Meglio meno."

Neppure due ore! Nella vita può accadere di dover prendere decisioni irrevocabili in breve tempo. A me è capitato in quel momento.

Optare per una diversa e fragile, comunque sconvolgente, esistenza da disabile in progressivo irreversibile peggioramento e dipendente in tutto dagli altri. O per una fine altrettanto sconvolgente perché inaspettata, precoce e violenta.

Devo confessare che in quell'attimo non ho avuto abbastanza coraggio per rinunciare alla vita. Pensavo che mi dovesse ancora qualcosa. Non me la sono sentita di andarmene così all'improvviso a nemmeno cinquant'anni. Senza un consuntivo, senza alternative, senza un vero commiato. Senza salutare i miei alunni.

Tu sai, ne avevamo già parlato, che ero consapevole della gravità della mia malattia. Ma si era stabilizzata da anni e nel mio inconscio avevo sperato di non dover arrivare a tanto così presto. Invece sono giunta col fiato corto alla tracheostomia, con la mascella contratta nello sforzo di cercare aria, con i denti che stridevano.

Avrei avuto bisogno di capire, di adattarmi piano per avere il tempo di accettare. I miei tempi non erano quelli della malattia. E poi, in verità, non si è mai davvero pronti, non esiste il momento giusto per andarsene. Forse ho sbagliato, ma ho optato per un surrogato di vita soprattutto dopo che io e Giorgio, in quel Pronto Soccorso, ci siamo guardati negli occhi e, senza perifrasi e con voce strozzata, gli ho chiesto “Tu vuoi che io continui a vivere... anche inchiodata in una sedia a rotelle o in un letto e a due tubi...?”

Giorgio mi ha interrotto.” Ho capito, risparmia il fiato. Sono io a NON essere preparato all’idea di perderti. Sono certo di potermi prendere cura di te per tutto il tempo necessario.”

Ce ne fossero di uomini come lui. Ho amiche meno fortunate in questo senso.

E’ andata così, dott.

E’ da una sedia a rotelle e da un letto che ho, che abbiamo, deciso di iniziare una lotta contro la morte e contro le ingiustizie che colpiscono i diversi. Noi siamo diversi.

Molte volte, in questi faticosissimi quattordici anni, ho scritto agli amministratori della città, alle emittenti locali, coadiuvata e assistita dagli amici e dalle nostre associazioni, l’AISLA e AltaVoce. Sempre con la stessa domanda: chi ha l’autorità per decidere da quale momento la vita non è più sopportabile e degna di essere vissuta? E’ giusto che siano altri a deciderlo? Interruzione dei trattamenti artificiali... accanimento terapeutico... direttive anticipate...

La mia vita apparteneva a me, dottore. A me, a Giorgio e a mia madre. Ci sono eventi che puoi capire davvero solo vivendoli. Come la felicità.

E’ stato un lavoro estenuante quello di adattarmi ad un corpo sempre più claustrofobico e inerme, immobile. Come in un ascensore bloccato per sempre fra due piani, senza possibilità di fuga. Come un albero che affonda le radici in un poco romantico materasso antidecubito.

Una mente vigile ma senza parole, come chiusa in una TAC da cui nessuno può spostarti. Un corpo sensibile che ti appartiene e che ti è estraneo.

Sopra di me, nella mia camera, sempre lo stesso cielo: il bianco del soffitto interrotto dal lampadario. Di fronte, la libreria e il contenitore con vecchie audiocassette e vecchi CD, testimoni del mio antico amore per la musica. Sulle pareti le fotografie degli anni felici. E qualche ramo del grande tiglio che fa mostra di sé al di là della finestra indicando il lento trascorrere delle stagioni.

Io viva, ma in un mondo di vivi che parlano, cantano, ballano, si muovono, litigano, lavorano, viaggiano, fanno all’amore. Decidono.

I miei occhi, unici sopravvissuti all’olocausto del mio corpo insieme alla mente, sono diventati la mia voce, le mie parole, le mie risposte. Parlo con cenni di palpebre compresi solo da chi mi ama o mi assiste quotidianamente. Oppure con la voce sintetica del mio PC intelligente, il grande insostituibile Tooby.

Infine, la pompa per alimentarmi e il ventilatore meccanico che tu e le infermiere, quando venite a casa mia, osservate e manipolate come pezzi di un motore di automobile, mentre la vostra maschera sanitaria lascia trasparire l’emozione dei nostri incontri e la vostra empatia.

Giorgio ha mantenuto la promessa fatta in quel Pronto Soccorso. Ha saputo restituirmi l’intensità dell’amore che provo per lui sin dai primi nostri giorni felici e che oggi filtra solo dai miei occhi impauriti e da una bocca bagnata di saliva agli angoli. Sa accarezzarmi teneramente mentre aspira con delicata attenzione, attraverso un tubicino meccanico,

quella saliva che altrimenti allaga la mia bocca. Mi parla con rassicurante pacatezza, consapevole del suo ruolo di collegamento fra me e il mondo esterno.

Vorrei potergli sussurrare ancora parole d'amore con la mia voce, della quale entrambi abbiamo dimenticato il timbro.

Ma ho perso tutte le parole, soprattutto quelle importanti che scandiscono il senso di un'esistenza, che collegano i sentimenti al fluire della vita e degli eventi, che creano l'appartenenza a una comunità. E quelle dell'intimità, dell'amore.

Sono diventata la religione di mio marito serenamente, allegramente oserei dire, ateo.

Ho avuto momenti di speranza soprattutto dopo il trapianto di cellule staminali effettuato in Cina. Non dimenticherò mai quel limbo, quello spazio di tempo dilatato, oltre un confine sconosciuto.

Risuonano in me le parole del dottor Peng: "solo se lo crederai possibile, con ogni tua forza, il tuo corpo ti potrà seguire." Mi rendeva protagonista del mio vivere con la malattia.

Ma ho ben presenti tutti i momenti di lotta contro l'incombente claustrofobia e di scoramento in cui, esausta, ho sperato di non risvegliarmi più, di sprofondare insensibilmente in un sonno senza ritorno.

Attenta ad ogni più piccolo dettaglio della vita quotidiana, mi sono spesso ritrovata immersa in un flusso continuo di pensieri e di ricordi che il mio volto, bloccato in una maschera dal sorriso obliquo, trasforma in una apparente statica tranquillità.

Molte volte ho pensato a Piergiorgio Welby, a Luca Coscioni, a Giovanni Nuvoli e agli altri compagni di sventura con le cui famiglie ho condiviso la lotta per una assistenza dignitosa all'handicap grave e per le direttive anticipate di trattamento. Lotta vinta.

Ma ho vissuto cambiamenti che pesano come macigni, una vita sospesa tra speranza e disperazione. Una vita scandita da giorni che scivolavano tutti uguali o da giorni veloci che mi regalavano momenti di entusiasmo e da giorni in cui ho perso il senso della mia esistenza. Da giorni di silenzio e giorni carichi di parole che volevano uscire da tutti i pori. Giorni senza futuro rivissuti nel passato, giorni in bianco e nero che sapevano di neve, di sole, di mare, di vino e di grigliate, annegati nella malinconia e nei rimpianti. Giorni squarciati dalla speranza quando mi accorgevo di riuscire a muovere il mignolo destro, giorni dove il tempo era dilatato oppure non bastava mai. Giorni dove ero io stessa la malattia senza speranza e notti in cui ho sognato di scostare le coperte e con un balzo scendere dal letto per cominciare una nuova giornata. Per assaporare la gioia di una qualunque giornata di normalità. Sono ben consapevole che nascita e morte compongono il naturale unidirezionale fluire della vita. Ma quando per me verrà il tempo del buio assoluto e della sofferenza senza scopo e senza dignità e la malattia avrà distrutto anche l'ultima residua ragione per desiderare di vivere, l'ultima possibilità di comunicare con Giorgio, con voi, vorrei sentirmi padrona del mio destino, del mio corpo e di questi tubi che ho già ringraziato a sufficienza. Non ci sarà alcuna preghiera o atto di Fede. Questo lo sai anche tu.

Non te ne sei dimenticato, vero?

Ciao Dona.

Negli anni in cui, come medico e come amico, ti ho dedicato un tempo di cura mi hai insegnato il senso della lotta e riconfermato che esistono amori indistruttibili. E il tuo ha saputo mantenersi solo con sguardi muti mentre noi "uguali" buttiamo al vento la sorpresa per la quotidianità degli affetti che surrogiamo con l'effimero.

Hai combattuto sostenuta da Giorgio e sempre rispettata da tutti noi, dalla tua gente. E anche da Lei.

Non credo sia stato facile per Lei venirti a prendere, perché lo ha fatto all'improvviso. E' arrivata furtiva in punta di piedi nel silenzio di una notte, nella distrazione di sonno tranquillo.

Non ha avuto il coraggio di portarti via in pieno giorno, attraverso la tua malattia, per paura della tua reazione. Forse ha avuto timore di te, sicuramente rispetto, perché aveva compreso che non avevi più paura di lei e che eri pronta ad andarLe incontro o alla clinica di Zurigo o fino a Samarcanda. Ti ha portata via in un soffio fermando il tuo cuore, senza clamore, senza un sussurro, mentre Giorgio dormiva accanto a te come in tante altre notti.

Ti ha concesso l'onore delle armi evitando a te, a Giorgio e a me di compiere quella scelta, in attesa ancora di una legge, da te a lungo meditata e nutrita di lotta.

E ha lasciato un vuoto, ancora incolmato.

AISLA: Associazione Italiana malati di SLA

ALTAVOCE: Comitato e blog di Donatella C. Reggio Emilia

Strega

di Franca Acquarone

In fondo non è molto diverso dalle altre volte: si tratta di camminare, soltanto di camminare, e io sono abituata, cammino per questi sentieri da quando nemmeno parlavo.

Dicono che a parlare avessi cominciato quando di anni ne avevo già tre. In ritardo. Sarà perché sono nata settimana e con la camicia.

Non era andato tutto bene, anzi.

Mi hanno detto che mia madre aveva gridato per un giorno intero. Ero girata al contrario. La mamma è morta il giorno dopo senza nemmeno emettere un sospiro e così mi hanno allevata con il latte della capra.

Ecco tutto è cominciato così. Qualcuno dice che quelli che nascono con la camicia sono fortunati: io non lo sono stata affatto. E adesso devo camminare in fretta e per la verità non so nemmeno dove andare. Chi mi ha ordinato di lasciare il paese forse sapeva benissimo che non ci sarebbe stato nessun posto in cui potermi fermare. Vado e spero in qualche giorno di bel tempo, ma è ottobre e fa freddo, soprattutto di notte. E poi, su queste montagne, verrà la neve.

Cammino a testa bassa per non sentire il vento che mi soffia sulla faccia, seguo il sentiero, so che presto arriverò sul Passo. È il posto del pascolo delle capre e delle pecore che dal paese vengono portate in alto quando la neve si scioglie e le giornate si fanno più lunghe e più dolci. Adesso gli animali sono nelle stalle del paese, al riparo dal freddo e dall'ululato del lupo. Dormirò in una delle stalle dell'Alpe e poi domani cercherò di scendere verso una valle diversa da questa. Il vento soffia e il cielo si è fatto scuro di nuvole, c'è odore di tempesta. Ogni filo d'erba ingiallito dal freddo scricchiola sotto i miei passi, devo stare attenta per non scivolare, il ghiaccio ha foderato i sassi del sentiero di un velo sottile: cammino, vorrei pregare, ma non riesco. E poi mi ricordo che tutto questo è perché hanno detto che sono una strega.

Orsolina, mi chiamo Orsolina e sono stata sposata con un uomo che ho cercato di accontentare a partire dalle castagne e dal formaggio messi nel piatto, fino allo stare quieta e zitta quando con il vino cattivo mi buttava sul pagliericcio del nostro letto.

E adesso mi si accusa di non aver fatto abbastanza o di aver fatto porcherie con altri, ma nessuno è venuto a gridare quando i suoi amici entravano senza nemmeno bussare e pretendevano senza dover nemmeno domandare, ubriachi di vino e eccitati come bestie.

Adesso si sono ricordati che sono settimana e che sono venuta al mondo con la camicia, hanno visto le statuette di cera che per me erano da baciare ogni sera dicendo i miei Pater Nostro e hanno detto che le usavo per fare riti con il diavolo. E poi c'è stato qualcuno che si è inventato che le erbe e le tisane che preparavo per curare la pancia o la febbre erano capaci di rendere impotenti. È vero che rendono impotenti, ma solo coloro che ci credono perché già hanno dimenticato da un bel po' come si fa. Ho preparato i semi di stramonio, li ho resi come farina e li ho dati a Marilina perché l'uomo che l'ha sposata le ha fatto fare nove figli e adesso lei è uno scheletro che cammina senza carne e senza sangue sulle ossa. Lui ne ha bevuto con il suo vino e si è addormentato come fa il mulo quando entra nella stalla liberato dal carico e dal basto. Si è addormentato e da quella notte l'ha lasciata quietare.

Ma lei poi, è stata costretta a confessare e a dire di me e dei semi. Altri hanno parlato dicendo cose che più false non si può.

Ma adesso ha poca importanza: devo camminare prima che faccia buio del tutto e devo arrivare alle stalle che ci sono vicino al Passo.

Al processo non posso pensare. Ho soltanto bisogno di un riparo poi mi accorgerò della fame e del freddo. E dell'angoscia.

Hanno detto che sono una strega e che ho fatto malefici. Giacu del Fen mi ha accusato di aver maleficiato sua moglie per via del bambino che è nato morto, lui mi ha denunciato al prevosto e da lì al Tribunale il passo è stato corto. Sono arrivati un mattino che nemmeno faceva chiaro e ho seguito le guardie, due, che arrivavano da qualche paese diverso dal mio che quasi nemmeno capivo che cosa volessero. Mi hanno portata in un posto pieno di strade e di case, grande che non finiva più, e certamente mi ci sarei persa se non fossi stata chiusa in un carro uguale a quello che si adopera per trasportare i maiali, le capre e le altre bestie. Cercavo di ricordare le vie e i vicoli e mi dicevo che non sarei mai stata capace di tornare alla mia casa. Ma di orientarsi non c'era bisogno. Ci hanno pensato loro a sistemarmi per bene. Ho dormito per terra in un buco di prigione per quasi un mese e poi mi hanno interrogata, ma che ero una strega lo avevano già deciso.

Giacu del Fen, uno stupido pieno di arroganza, non aveva capito che sua moglie, con quello sguardo vuoto e quei fianchi stretti, un bambino non era capace di farlo. Uno le era nato morto l'anno prima e avevano detto che era stato per via del calcio della vacca, ma la vacca non aveva colpa. Il calcio lo aveva dato al vento. E adesso per questo bambino, che era finito male come il primo, se la prendevano con me.

Io di bambini ne avevo aiutato a nascere tanti, e quasi tutti erano venuti fuori bene. Le madri sapevano che avrebbero dovuto spingere e gridare. Preparavo l'acqua e le fasce e poi con le donne della casa lavavamo le pezze rosse nella fontana. Avevo le mani sottili e le dita lunghe adatte a girare bene anche quelli che si mettevano di traverso, mi chiamavano e, a vedermi, le madri si sentivano subito meglio. Spingevano senza farselo dire perché avevano speranza che tutto finisse in fretta e bene.

Anche se poi ci mettevano il tempo che ci voleva e le cose andavano come dovevano andare.

Io pregavo la Madonna, che mamma lo era stata, e mettevo le formine di cera vicino al letto e sulle panche. Qualche volta mettevo anche le medagliette con i nastri.

Quando mi hanno interrogata hanno detto che le statuette di cera e le medagliette servivano per dire la messa del diavolo e che erano per spregio, ma non era vero. Di farglielo capire non c'era verso, mi parlavano con quel latino da Messa ma mi sembravano diavoli e nemmeno uomini. E io che pensavo che quelli di chiesa fossero gente giusta, ma di giusto avevano solo quel vestito nero con un pezzo bianco. Frati di San Domenico, mi hanno spiegato. Quando mi hanno detto che mi avrebbero appesa ai ferri e fatta scendere sui carboni accesi ho confessato di essere Strega. Di essere pentita di aver fatto quelle cose con il diavolo e con le altre streghe che come me si incontravano sulla Ciappa delle Basure.

Adesso cammino.

Ormai è quasi buio del tutto, ma il posto lo conosco, fra un poco sarò arrivata alla balma dove mio padre ricoverava il gregge quando veniva la notte. Per adesso mi basta arrivare fin lì. Domani forse arriverò al Passo. Sento che l'acqua inzuppa il mantello e scivola sulla faccia in un rivolo freddo. Fra un po' sarà neve. In questa grotta si può dormire, cerco di andare sul fondo dove le bestie hanno lasciato uno strato di sterco: lì forse c'è un poco di caldo. Il caldo vecchio, dell'estate passata, quando niente era ancora successo.

Sono nata settimana e con la camicia, ed è stato il latte della capra che mi ha allevata.

E poi la nonna.

Dalla nonna ho ereditato queste mani sottili, con le dita lunghe, capaci di entrare nelle pance delle donne e girare i bambini in modo che potessero uscire bene. Ho parlato tardi e ho detto sempre poco, ma le piante, le erbe, quelle le ho conosciute bene e non ho mai sbagliato. La nonna mi ha insegnato a capirle come si fa con i gatti di casa: "questa sottile e pungente, questa flessibile e forte, questa con

semi piccoli come la polvere della strada e queste altre con le foglie lisce o pelose, con le radici lunghe come le zampe del ragno dell'autunno o come i fili della lana, quelle con un tubero grosso come un uovo di gallina o di quaglia, e poi le foglie degli alberi... tutte possono servire a qualcosa". La nonna non si stancava mai di raccoglierne e di mostrarmele. Così le piante le conosco bene e so che hanno il potere di far star meglio e, qualche volta, di far morire.

Adesso però il tempo delle erbe è passato, ricordo quando il prato era giallo di arnica e blu di genziana. Ricordo il rosso delle bacche della rosa canina che adesso sono rinsecchite tra le spine. Mi pare di sentire ancora il profumo degli aghi del pino e dello sciroppo che versavo nel miele. Credevo di aver fatto qualcosa di buono e invece... ero solo Strega.

Devo cercare di dormire almeno un poco, anche se il freddo mi pesa sul petto e mi gela le gambe. Se non nevicava domani andrò lontano dove nessuno può conoscermi e cercherò un posto dove vivere perché lì, in quello che credevo sarebbe stato per sempre il mio paese, io non posso più stare.

Hanno tutti ben visto quando le guardie sono venute a prendermi, ma nessuno, dico nessuno ha mosso un dito o ha detto una parola in mia discolpa. Hanno avuto tutti paura perché si fa presto a essere accusati di stregoneria e condannati per aver fatto un patto con il diavolo. Il prete ha trasmesso le denunce al Tribunale e adesso penso che, se c'è, Gesù lo castigherà, perché lui sa che io non sono Strega. Certo che quella sera che è entrato nella mia casa al buio, senza chiedere permesso, mentre mio marito dormiva ronfando come il ruscello quando si gonfia d'acqua, certo quella sera, non pensava di sbattere sul letto una Strega. E poi, se tale fossi stata, anche lui sarebbe stato colpevole di aver cercato una che ha fatto un patto con il diavolo. Eppure so che se io avessi detto di questo fatto, in mia discolpa, lui avrebbe affermato che tutto era successo perché io, e io soltanto, lo avevo maleficato.

Dieci volte mi hanno interrogata prima che arrivasse quella in cui i miei piedi hanno sentito il caldo dei carboni e i miei occhi hanno visto le scintille levarsi sulle braci. Ho cercato di difendermi e di negare tutte quelle sciocchezze, perché io non so parlare, ma sono una buona donna, una donna buona, e ho sempre creduto di aver fatto del bene con le mie erbe e con le mie mani dalle dita lunghe e sottili. Poi ho confessato e ho chiesto perdono. E ho avuto salva la vita: in fondo l'importante è ravvedersi e io ho giurato e spergiurato di essermi pentita.

Tutto ho confessato, ma la colpa della morte del bambino: quella no. Quello non potevo confessarlo perché per tutta la mia vita avevo cercato di far nascere e non di far morire. E forse avevo sempre sbagliato perché qualcuno fra quelle genti meritava di morire.

La mia condanna è arrivata al mattino, ancora prima che il sole nascesse, quando ho confessato le mie colpe davanti a tutta la gente riunita in chiesa. Qualcuno gridava il suo sdegno di fronte a una Strega, ma i più stavano zitti, so che avevano paura. Qualcuno mi augurava di bruciare sul rogo e di consumarmi tra i carboni e i tronchi accatastati, altri mormoravano a bocca chiusa le litanie del rosario. Io, che non so scrivere e nemmeno leggere, ho visto un mucchio di fogli vergati con la penna degli uomini di chiesa e ho pensato che sarebbe stato bello leggerli e poi buttarli nel fuoco e vederli bruciare con un rumore come di legnetti secchi messi ad accendere il camino. Invece li ho dovuti firmare e la croce che ho messo al fondo della pagina ha quasi inciso la carta perché io so lavorare con le mani ma non ho la delicatezza per tracciare segni sulle pagine.

Quella croce mal fatta sui fogli della mia confessione me la sono sentita pesare, come Cristo, sulla schiena e ho aspettato con il capo chinato la sentenza del rogo.

Invece sono stata condannata ad una morte più lenta, meno immediata. Non ci sarà per me più alcun luogo. Devo lasciare il mio paese e vagare tra le montagne in quest'inverno gelido mendicando un tozzo di pane e una manciata di castagne.

Domani cercherò di raggiungere il Passo, forse potrò valicare il monte e andare verso il mare. Forse la neve non sarà così alta, forse saprò camminare nella tormenta, forse... Sono sola, terribilmente sola.

E sono Strega.

Quei numeri sul polso

di Maria Teresa Montanaro

Oggi è il mio novantesimo compleanno. Sono trascorsi settant'anni, ma rammento ancora nitidamente ogni minuto, ogni secondo di quel giorno.

Una fredda alba invernale in una Roma ancora assonnata con il cupolone inargentato di brina. Risento il suono sinistro dei passi pesanti degli stivali sui gradini di granito della vecchia casa nel ghetto. Le grida gutturali e i violenti e minacciosi colpi dei calci dei fucili contro la porta. Rivedo i miei genitori, i volti pallidi e smarriti, aprire l'uscio e traballare sotto la spinta di uomini con le armi spianate, che ci intimavano, in un pessimo italiano, di radunare le nostre cose e seguirli. Ricordo il camion gremito di uomini, donne e bambini terrorizzati. I pianti, i lamenti, le preghiere a un Dio che sembrava indifferente. Il percorso sobbalzante lungo le strade semideserte. Stretti l'uno all'altro come acciughe in un barile. L'odore greve e acidulo del sudore e della paura. E il viaggio allucinante, stipati in un carro bestiame verso l'inferno. Giorni e giorni senza acqua né cibo. E l'arrivo in quel luogo sconosciuto, recintato di filo spinato, dietro il quale si aggiravano ombre scheletriche e cenciose, dagli occhi spenti. Rivedo mio padre tentare un ultimo abbraccio prima che ci separassero e venire violentemente colpito con il calcio di un fucile da un giovane più o meno della mia età. Ho ancora negli occhi lo squallore della baracca dove mia madre e io venimmo spinte insieme alle nostre compagne di sventura. La fame insaziabile che ci faceva lottare con le unghie e i denti per un tozzo di pane ammuffito.

Risento l'odore acre del fumo che usciva incessantemente dai forni crematori in cui finirono anche i miei genitori. Il terrore delle selezioni che decidevano della vita o della morte. Le file di fantasmici ignudi che si avviavano verso le camere a gas come pecore al macello. Tutto è impresso nella mia retina, al pari di quei numeri infamanti sul mio polso. Come i ricordi nella mia mente. Non si può scordare l'inferno una volta che ci si è stati. Ma, come per un miracolo, fu proprio in quel girone dantesco che ti ho incontrato. E per un altro miracolo siamo sopravvissuti e non ci siamo lasciati più.

Rivedo i nostri volti giovani e radiosi mentre davanti al rabbino univamo le nostre vite. Una lunga vita Marco. Ma tu non ci sei più.

L'abito di seta stampata mi fascia il corpo smagrito, fragile per la vecchiaia. Le lunghe maniche strette ai polsi. In tutti questi anni non ho mai più portato abiti a maniche corte. Neppure nelle estati più torride. Non volevo che nessuno vedesse quei numeri stampati in modo indelebile sul mio avambraccio. Non volevo che nessuno mi facesse domande. Non si può raccontare l'inferno. Per comprenderlo occorre esserci stati.

Mi guardo allo specchio della toeletta accarezzandomi il volto solcato da rughe sottili come ragnatele. Sono ormai alla fine del mio viaggio, amore mio. Eravamo soli e indifesi, ma ricchi del nostro amore coronato dalla nascita della nostra Rebecca. Che oggi è la nonna felice della piccola Sara, nata il mio stesso giorno. Un'adorabile scugnizza di quattro anni.

E oggi è anche il Giorno della Memoria. Istituito perché le generazioni presenti e future non dimentichino. Perché non commettano le stesse infamie. Che hanno nomi diversi e differenti motivazioni, ma che nascono tutte dallo stesso seme velenoso: intolleranza e odio verso il diverso. Verso chi non ha la medesima etnia, lo stesso credo, lo stesso colore di pelle.

Mi accarezzo le braccia avvolte nella seta. Non li vedo, ma li sento, quei numeri sbiaditi che bruciano ancora, come il giorno in cui mi sono stati impressi come un marchio infamante. Non si può dimenticare l'inferno. Solo imparare a convivere con il suo ricordo.

Io vi convivo da settant'anni, Marco. Tanti, troppi. Non ho più risorse. Sono vecchia, stanca, sola in questo mondo che non è cambiato, che ripercorre le stesse strade. Ostinatamente, ottusamente.

Chiudo i miei occhi stanchi, velati dalla cataratta e lascio scorrere le lacrime. Sono dolci e amare nel medesimo tempo; stille di dolore e di gioiosa speranza di riunirmi presto a te, di essere ancora due in uno. Un prete cattolico, un giorno, mi disse di perdonare come fece Cristo sulla croce. “Non posso” gli risposi, “ non ho tanta grandezza d’animo”. Sono solo un essere umano che è stato calpestato, vilipeso, torturato fisicamente e psicologicamente. La rabbia mi riassume con l’impeto e la violenza di un fiume in piena, che rompe gli argini e dilaga senza freni. Mi travolge, mi annienta. Annaspo nel fango cercando la salvezza di un qualsiasi appiglio. E lo trovo nel tuo ricordo, Marco. Nella dolcezza degli anni che ci sono stati regalati dopo l’inferno. Ti vedo nello specchio sorridermi e incoraggiarmi, come quel giorno di settant’anni fa. Ero caduta nella neve, stremata dalla fame e dalla fatica, con l’unico desiderio di addormentarmi per sempre. Tu, incurante della sentinella e del rischio mortale che stavi correndo, mi incitasti a rialzarmi, a lottare, a cercare di rimanere viva. Perché i demoni non trionfassero, perché un giorno potessi testimoniare le loro atrocità. Per anni non ne ho mai voluto parlare. Per anni ho nascosto le mie ferite come i numeri tatuati sul braccio. Ma oggi, mentre mi vestivo, la nostra piccola Sara me li ha indicati, chiedendomi, con un sorriso malizioso, se mi fossi sporcata con i pennarelli. Ho riso, Marco. Una risata cristallina, fresca come l’acqua della sorgente. Innocente come gli occhi di Sara. Mi è sgorgata dal cuore salendo alle labbra. Uno scoppio di fuochi d’artificio. Colorati, luminosi, scintillanti come stelle cadenti. E la rabbia, il dolore che sempre mi assale quando ricordo l’inferno, si è stemperata, annullandosi in quella risata liberatoria. Sara mi ha fatto eco saltando sulle mie ginocchia e abbracciandomi stretta. La sua guancia fresca e vellutata contro la mia, rugosa e chiazzata dalla vecchiaia. E insieme, Marco, abbiamo riscritto la Storia. Dove, come nel bellissimo film di Benigni, tutto era un gioco, una finta. In cui tu e io abbiamo vinto il premio più bello: il nostro amore e questa meravigliosa bisnipotina che il destino ci ha regalato. La riparazione a sofferenze inaudite. Una mano tesa in un gesto di pace. Dimenticare non si può, ma nella vita ci sono tanti momenti. Per piangere, per ridere, per gioire, per soffrire, per odiare, per amare, per trascinarsi nella polvere e per rialzarsi e guardare il sole. Che è sul volto di questa bambina. Mi ci scaldo, Marco, e la malinconia dei ricordi fa meno male e si addolcisce nel presente! Shalom, amore mio.

Quel sorriso che mi portò via per sempre

di Linda Femia

L'ho presa! Finalmente ce l'ho fatta: ho afferrato l'ennesima vittima e non ho proprio intenzione di fargliela passare liscia. Troverà il peggio con la mia convivenza. Che stupida: il suo sogno e le sue insicurezze l'hanno portata a cadere nella mia trappola, da dove non la farò uscire mai più. Vedrete quanto le causerò dolore, a breve sarò il suo incubo più grande: la ostacolerò in tutto, voglio proprio farla soffrire, farle vedere come così conciata non potrà andare da nessuna parte; in queste condizioni nessuno la vorrà, facendola chiudere sempre di più in sé stessa. Può anche provarci, ma non ce la farà mai a liberarsi di me! Sono stato sconfitto più volte, ma da persone più forti di lei, che invece di piangersi addosso, come farà sicuramente lei, si impegnavano, non pensavano a cosa poteva succedere; avevano un carattere feroce, forte, erano bastardi con me, proprio come lo ero io con loro e così riuscivano a sconfiggermi. L'ho stretta appositamente a me, l'ho agguantata, perché so che è troppo debole e non ce la farà. Ve lo assicuro, non avrà l'appoggio di nessuno, se non dei suoi genitori, che però non sapranno aiutarla... Ah, ah, ah! Saranno sicuramente costretti a consultare dei medici, degli psicologi, ma sarà tutto inutile: lei è mia, il suo corpo, la sua psiche... Ah, ah, ah! Vedranno la loro figlia piangere e disperarsi, mentre lei non riuscirà a toccare cibo. Non sapranno che cosa fare, quindi la indurranno a mangiare contro voglia, la sproneranno, si arrabbieranno e lei non ce la farà più. Già me la immagino: solo a sentire l'odore del cibo le verrà la nausea e ancora piangerà e proverà un'altra volta a mangiare, fallendo miseramente, come sempre... E sarà il mio trionfo... Il trionfo del MOSTRO!

Non aspettavo altro! Finalmente il mio amico specchio ha proclamato la sua sentenza: GRASSA... Sì, Grassa! Troppo grassa! Il mio inganno illusorio si è manifestato in tutta la sua potenza ipnotica, nella povera mente della ragazza: lei si percepiva grossa, ma era sempre più MAGRA. In alcuni momenti di lucidità, capiva che qualcosa stesse cambiando nel suo fisico: non aveva più un ciclo mestruale regolare, i vestiti sempre più larghi, la pelle raggrinzita, ma non aveva ancora il coraggio di dirlo a nessuno, probabilmente per la paura di un loro giudizio negativo, o per il fatto che avrebbero pensato che fosse pazza e che era tutta una sua immaginazione. Lei non sapeva che agendo così mi aiutava a farla indebolire sempre di più. I suoi genitori stavano iniziando a capire che qualcosa non andava, ma quando glielo chiesero lei rispondeva, frignando: "Niente, va tutto bene, anzi alla grande!" Anche se questa frase non li rassicurava per niente, al contrario il loro sospetto si infittiva sempre di più.

Sophie ha avuto la sua prima seduta con lo psicologo: i genitori speravano che la aiutassero, ma bisognava essere proprio dei pazzi per pensare che per sconfiggermi bastasse qualche seduta con uno "schizzacervelli", ma chi è, un "acchiappa mostri"? Ah, ah, ah, assurdo, davvero assurdo; infatti Sophie, una volta tornata a casa, capì che non le era servito assolutamente a nulla e restò sempre GRASSA... sì... la proiettavo allo specchio sempre più GRASSA. I genitori la costringevano a mangiare contro la sua volontà. Ed ecco, dopo aver "mangiato" due cucchiaini di minestra, la poca fame che aveva è sparita; sono contentissimo: è tutto merito mio! Pasto per pasto mangiava sempre meno, fino a non presentarsi nemmeno più a tavola. L'aspetto che mi faceva più felice era proprio non vederla mangiare: mi faceva capire che stavo riuscendo a far star male un'altra persona e questo mi rallegrava molto, facevo sentire inutile lei e potente IL MOSTRO, perfetto no?

Un altro mio potere è quello di farla sentire sola: oltre a perdere chili, stava perdendo anche molte amicizie per merito mio, perché all'ora della merenda rifiutava qualsiasi pietanza, che le veniva offerta dai compagni, ciò faceva pensare ai suoi amici che non apprezzava il cibo offerto. Questo, a

dire la verità, non era tutto merito mio, ma anche suo, perché Sophie non si esprimeva e quindi i suoi compagni non erano a conoscenza di nulla e questo portava a litigate (più o meno pesanti), ma nonostante queste amicizie perse, lei decideva di tenersi “il rospo in bocca” e di non spifferare niente, per non creare ancora più “casino” di quel che già c’era. Probabilmente non sapevano nemmeno che lei doveva essere ricoverata in quella clinica, senza contatti con nessuno, a parte la mia dolce e simpatica compagnia: chi meglio di me?

Dopo poco tempo, Sophie venne ricoverata in una struttura specializzata per disturbi alimentari, ma ero pronto anche a questo ed ero sicuro che non mi sarei fatto battere nemmeno da loro: per me era un “gioco da ragazzi” affrontare le cure che le erano proposte, dato che ormai la mia preda era in balia della mia subdola seduzione, avevo avvolto la sua mente alle mie catene, tanto che Sophie non ragionava più come prima... Anche questo era merito mio, questi erano i miei poteri.

Non vedevo l’ora di entrare nella “clinica degli orrori”, anche per assistere alla reazione della gente nel vedere uno scheletro camminare, surreale vero? Giusto per capire quanto io sia stato bravo nel mio lavoro! Già pregustavo i mille sguardi di pena provenienti da mille angolazioni, capaci di metterla a disagio. Giunti nella tana del nemico, dove sarei stato insieme a lei per un bel po’ di tempo, notai, a giudicare dai numerosi parcheggi occupati, che i miei colleghi mostri avevano fatto un buon lavoro; infatti, una volta entrati, mi sono accorto effettivamente che le nostre vittime erano tutte più o meno al livello di Sophie: ho dovuto fare i complimenti ai miei colleghi! Presto ci hanno assegnato una stanza, vicina a quella di un ragazzino di circa l’età di Sophie, il quale la accolse felicemente, perché poteva finalmente avere qualcuno, cui condividere la sua esperienza. Lei, freddamente, si limitò ad accennare un piccolo “ciao”, sperai che non sarebbero entrati in troppa confidenza tra loro, perché quel ragazzino era tosto e se le avesse dato dei consigli, mi avrebbero seriamente messo a dura prova. Avevo notato che lui si impegnava molto, mangiava, non aveva paura, a differenza di Sophie; infatti credevo che si stesse quasi riprendendo, si doveva impegnare di più quel suo cavolo di mostro! Cosa credeva di fare, stare lì a guardarlo mentre lo sconfiggeva piano piano? No, no, no, così non andava affatto bene, non mi restava che concentrarmi su Sophie, altrimenti zitta, zitta mi “faceva su come un salame!” Quando hanno scoperto che Sophie faceva finta di mangiare, mentre in realtà buttava tutto il cibo nel cestino, le infermiere si sono infuriate “come delle bestie”, minacciandola di attaccarle le flebo, che sono il mio peggior nemico! Così si è convinta di non buttare il cibo, solo per non farsi attaccare le flebo.

Il ragazzino voleva cambiare struttura, evidentemente non si trovava molto bene qui, ma per mia sfortuna non lo fece, quindi continuò a darle consigli su come battermi, finché un giorno lei rispose in modo contrariato: “Ma la smetti di darmi consigli per come uscirne? Se sei qui anche tu, mister “sotuttoio”, significa che i tuoi suggerimenti non sono funzionanti, quindi, se proprio devi consigliarmi in modo sbagliato, piuttosto stai zitto. Grazie!” Lui rimase “di sasso”, non si aspettava una risposta del genere da parte di Sophie, una ragazzina timida e minuta, solita a rispondere in modo educato e fine; infatti non le parlò più, né le diede ulteriori consigli. Però le dispiaceva litigare con l’unico compagno di stanza che aveva, l’unico con cui si poteva esprimere un pochino di più, quindi, dopo pochi giorni, gli chiese scusa, ma con toni freddi: “Scusa tanto: avrei dovuto pensare, prima di dire ciò!” “Infatti!” rispose lui e così la faccenda si chiuse lì.

Io cercavo di farla peggiorare sempre di più, infatti ci stavo per riuscire. La sera le lasciavano massimo un’ora per messaggiare e stare sui “social”. Già i “social”: sono stati loro ad aiutarmi ad acchiapparla; per fare il lavoro dei suoi sogni, Sophie doveva essere perfetta come desideravano e lei, vedendo ciò, si fece trascinare troppo dal giudizio altrui, così io ebbi l’occasione di acciuffarla. Non riusciva proprio a fregarsene: voleva essere come tutti quanti volevano, così cambiò e mi lasciò agire indisturbato. Tra i consigli che le dava il suo nuovo amico ce n’era uno molto importante per lei: “Sai, io ho fatto il tuo stesso errore: ho seguito quello che dicevano tutti sull’apparire, mi sono fatto trascinare troppo, ma poi ho imparato a fregarmene, ho capito che ognuno è interessante a modo suo e che il mondo è bello perché vario, siamo tutti diversi, se no sai che rottura essere tutti quanti uguali?” “Hai ragione, ma non è facile come sembra...” disse Sophie “Lo so, ma devi provarci, non devi farti influenzare dalle parole e dal giudizio degli altri, perché ti fanno molto male: ti fanno vedere una

versione falsa di te, quello che vuole oggi la società dell'immagine, pensaci bene!" Quelle parole la fecero commuovere e riflettere così tanto che gli diede un abbraccio sincero e decise dunque di eliminare i suoi profili su ogni "social", perché purtroppo aveva capito che non era "un luogo" per lei e che non le facevano bene: solo giudizi, insulti, non era ciò che le piaceva, aveva preso come esempio delle modelle irraggiungibili, troppo distanti dalla quotidianità. Modelli estetici imposti da pubblicità e dal mercato, che influenzano soprattutto i più giovani, portandoli a ricercare una perfezione fittizia e superficiale.

Aveva ripreso a mangiare un pochino, poco alla volta, il che mi dispiaceva molto, però ero ancora convinto di poterla battere, avevo ancora qualche "asso nella manica" da giocare nel momento più opportuno. Perché mi stavo indebolendo così? Forse era lei che era diventata forte? Mi sembrava tornare felice, come quando ancora non l'avevo attaccata; sarà tutta colpa di quell'idiota "caccia consigli!" Ma non poteva farsi gli affaracci suoi? L'ha fatta commuovere, sorridere, arrabbiare, le ha fatto provare tante emozioni positive, ma lei non voleva ammettere il bene che le stava facendo: non gli diceva mai che le sue parole le facevano bene, non lo ringraziava dei consigli, forse solo qualche "grazie" timido, ma mai nulla di esagerato. Lui invece sperava che un giorno Sophie mettesse da parte l'orgoglio e gli dicesse quanto lui fosse importante; aveva avuto la fortuna di incontrarlo, ma non voleva ammetterlo!

Forse lei stava riuscendo a sconfiggermi, ma non riesco a dichiararlo: non ci sono abituato e quindi non lo faccio, sono sempre stato solito ad essere severo, cattivo con le persone (a volte troppo) e me ne rendo conto, però sarà il carattere no? Non pensate anche voi? Esistono persone più cattive di me nel mondo, ad esempio quelle che ingannano come hanno fatto con Sophie; penso che sia più malvagia la società che induce a cadere nella mia trappola, piuttosto io che l'ho progettata. Diciamo che io ho trasformato la vita di Sophie in peggio, mentre lui in meglio; io l'ho fatta cadere, ma lui l'ha aiutata a rialzarsi; io sono stato cattivissimo e severo con lei, lui disponibile e gentile.

Forse mi sbagliavo: lei non è così debole e fragile come pensavo, forse ce l'avrebbe fatta anche da sola, però di certo l'esperienza che ha vissuto in quel maledetto posto non le ha fatto male. Quando è uscita ho visto i suoi occhi che dicevano: "Ce l'ho fatta io! Non tu, brutta bestiaccia!" Ho visto Sophie che a malincuore si allontanava da lui, dicendogli finalmente un "grazie" deciso; ho visto lui, che tratteneva le lacrime per non far vedere che sotto quegli atteggiamenti da "duro", si nascondeva una persona dolce, come non ho mai incontrato. Ho visto infine un sorriso da parte di Sophie, che faceva veramente capire che era felice di avercela fatta e, come non mi sarei mai aspettato, fu proprio QUEL SORRISO CHE MI PORTÒ VIA PER SEMPRE.